

Anno LXXVII n. 3 – Settembre-Dicembre 2011

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
diretta da
Pietro Clemente



Enos Leses iuvato

Leo S. Olschki
Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

PROVE D'ORCHESTRA.
GIORGIO BARATTA E GRAMSCI
FRA MODERNITÀ E CONTEMPORANEITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Per Giorgio Baratta. Prove d'orchestra</i>	445
GIOVANNI MIMMO BONINELLI, <i>Per Giorgio Baratta. Alcune annotazioni in tema di folclore negli scritti gramsciani</i>	459
COSIMO ZENE, <i>Il Gramsci dialogico-dialettico di Giorgio Baratta. Dall'ambito regionale-nazionale al percorso transnazionale della filosofia della praxis</i>	471
DEREK BOOTHMAN, <i>Giorgio Baratta e l'analisi politico-culturale in Gran Bretagna</i>	487
FABIO DEI, <i>Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana</i>	501
ANTONIO DEIAS, <i>Contrappunto dodecafonico. Componimento per Giorgio Baratta</i>	519
ALESSANDRO SIMONICCA, <i>Iperleggibilità di Gramsci</i>	549
FABIO FROSINI, <i>Il "problema dei problemi": intellettuali e subalterni. Un episodio di Giorgio Baratta lettore di Gramsci</i>	597
<i>Gli autori</i>	609

Numero monografico

Prove d'orchestra.
Giorgio Baratta e Gramsci
fra modernità e contemporaneità

a cura di
ANTONIO DELIAS

Leo S. Olschki
Firenze

*In ricordo di Eric Hobsbawm che nel frat-
tempo si è aggiunto a Giorgio Baratta tra
coloro che ci fanno ancora compagnia con i
loro studi e non più di persona*

FABIO FROSINI

IL “PROBLEMA DEI PROBLEMI”:
INTELLETTUALI E SUBALTERNI.

UN EPISODIO DI GIORGIO BARATTA LETTORE DI GRAMSCI

PROLOGO

Tra i rimorsi che mi assalgono, ripensando a Giorgio Baratta, c'è quello di non aver discusso con lui abbastanza. A dire il vero, nell'arco lungo di anni in cui mi è toccato in sorte di accompagnarlo, di discussioni anche animate, in situazioni anche le più bizzarre, ne abbiamo avute non poche: ma forse non abbastanza. Mettere in prospettiva oggi alcuni suoi lavori, e ricordarne tanti altri, mi aiuta a capire quanto ancora rimaneva da dire; quanto un mio sforzo di storicizzazione di ciò che egli mi veniva proponendo, avrebbe reso possibili altre discussioni, nuove intuizioni, un rinnovato sguardo sul mondo. In questo saggio ho tentato di rievocare un luogo e un momento – e la sintesi dei due: un'*occasione* – legati alla problematica che fu al centro del numero monografico di «Lares» su *Gramsci ritrovato*, e che contribuisce, mi pare, a fare luce su un aspetto dell'elaborazione intellettuale di Giorgio Baratta. Non è una ricostruzione di grande respiro, dato che si concentra su un biennio e anzi, in definitiva, quasi soltanto sull'estate-autunno dell'“anno gramsciano” 2007. In essa però, come in un prisma (immagine cara a Giorgio), si rifrange intera la problematica che “sempre” fu di Giorgio, e che egli ha ripercorso e “tentato” saggiando la resistenza e assorbendo le suggestioni dei vari autori di cui si è occupato nel corso della sua vita – Husserl, Marx, Hume, Sartre, Leonardo, e infine Gramsci: che è la problematica eminentemente dialettica della tensione tra particolare e universale, individuo e storia, Sardegna e mondo, spontaneità e direzione consapevole, diversità e identità, sentire e sapere o, per dirla infine come la diceva Giorgio, tra le “rose” e i “quaderni”.

1. «I subalterni parlano»

Can the Subaltern speak? Può il subalterno parlare? Questa domanda¹ è stata – nel corso di una lunga discussione non ancora conclusa – sempre meglio riconosciuta come assai poco gramsciana.² Ma essa interessa qui perché è stata da Giorgio Baratta – come ci ricorda Cosimo Zene nel suo contributo in questo fascicolo³ – eletta a una sorta di *detto-guida*, una sfida sempre aperta per pensare con radicalità i subalterni; e per pensare, con essi, il ruolo dell'intellettuale.

Gli interventi di Giorgio a questo proposito⁴ risalgono al 2007-2008, e di essi si può dire, in generale, che si muovono, con l'obiettivo di conciliarle, tra due posizioni: quella di Gramsci e quella del postmodernismo, ovvero – per esprimere la questione in un emblema – tra la dialettica e il contrappunto. Più precisamente, con la «metafora» – tratta da Said – del «contrappunto»,⁵ Giorgio voleva sia tentare di dare una risposta alle obiezioni all'universalismo (esplicitate da A.M. Cirese, ma da Baratta generalizzate ai «più accreditati filosofi contemporanei»),⁶ sia riformulare la costellazione categoriale lingua-verità-democrazia in termini accettabili per la cultura del post-strutturalismo, coniugando così la radicalità sul piano politico con un'epistemologia debole.

Non è possibile pronunciarsi sull'esito di questa ricerca, di fatto rimasta interrotta.⁷ A me interessa però vederne le ricadute sul piano della domanda circa l'accesso dei subalterni alla parola. Se riesaminata in questo angolo visua-

¹ G.C. SPIVAK, *Can the Subaltern speak?*, in *Marxism and the Interpretation of Culture*, ed. by C. Nelson and L. Grossberg, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1988, pp. 271-313.

² J.A. BUTTIGIEG, *Sulla categoria gramsciana di «subalterno»*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a cura di G. Baratta e G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 27-38; M.E. GREEN, *Gramsci Cannot Speak: Presentations and Interpretations of Gramsci's Concept of the Subaltern*, in «Rethinking Marxism», XIV, n. 3, 2002, pp. 1-24 (trad. it. con il titolo *Sul concetto gramsciano di «subalterno»*, in *Studi gramsciani nel mondo*, a cura di G. Vacca e G. Schirru, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 199-232); C. ZENE, *Self-consciousness of the Dalits as «subalterns». Reflections on Gramsci in South Asia*, in *Rethinking Gramsci*, ed. by M.E. Green, London and New York, Routledge, 2011, pp. 90-104; M.E. GREEN, *Rethinking the subaltern and the question of censorship in Gramsci's Prison Notebooks*, in «Postcolonial Studies», XIV, n. 4, 2011, pp. 387-404; G. LIGUORI, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in «Critica marxista», n.s., n. 6, 2011, pp. 33-41.

³ C. ZENE, *Il Gramsci dialogico-dialettico di Giorgio Baratta. Dall'ambito regionale-nazionale al percorso transnazionale della filosofia della praxis*.

⁴ G. BARATTA, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi col presente*, Roma, Carocci, 2007, pp. 119-133, 156-157, 276-277; ID., *Possono i subalterni parlare? E cantare?*, in «Critica marxista», n.s., n. 5, 2008, pp. 42-50.

⁵ Il termine «metafora» è in ID., *Antonio Gramsci in contrappunto* cit., p. 25. Cfr. comunque i tentativi di concettualizzazione in ID., *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2003, pp. 201-221; e ID., *Antonio Gramsci in contrappunto* cit., pp. 16-25 e 144-158.

⁶ *Ivi*, p. 156.

⁷ Ne ho tentato – su invito di Giorgio – un provvisorio bilancio nella *Postfazione* ad *Antonio Gramsci in contrappunto* cit., pp. 293-296.

le, la ricerca di Giorgio appare, in una prima fase, aporetica. Egli infatti per un verso afferma con nettezza, rifiutando la domanda stessa, che «i subalterni parlano»;⁸ per un altro critica l'«afflato universalistico, forse idealistico, forse anche eurocentrico ed elitista, addirittura politicista» circolante «almeno sporadicamente nei *Quaderni*»;⁹ senza rendersi conto, almeno apparentemente, della contraddizione tra queste due posizioni. La prima infatti poggia esattamente sulla premessa rifiutata dalla seconda, ovvero che esista una traducibilità *reciproca* tra la filosofia spontanea e la teoria riflessa ed elaborata.

Con quella affermazione – *i subalterni parlano* – così recisa ma anche indeterminata nei suoi presupposti e nelle sue implicazioni, sembra quasi che Giorgio avesse individuato la soluzione di un problema, ma per allora ancora solo a un livello intuitivo. Nel libro del 2007, in definitiva, prevale l'atteggiamento difensivo, di chi tenta di estrarre dai *Quaderni* tutto ciò che non appare assimilabile all'eredità dell'universalismo moderno. Ciò spinge Baratta a valorizzare con forza «il "movimento pendolare" tra identità e diversità» implicato dalla categoria di traducibilità, fino a farne il «fondamento dell'approfondimento contrappuntistico della dialettica»: un approfondimento, il cui esito è «una dialettica che lascia indeterminata la sintesi o la direzione della sintesi e addirittura svuota il senso stesso della sintesi».¹⁰

Tutto ciò ha però valore solo se il termine dialettica viene assunto in accezione hegeliana; mentre lo sforzo di Gramsci – con il concetto di immanenza –, ma non solo di lui (penso in particolare alla nozione di «sovradeterminazione» introdotta da Althusser), è stato proprio quello di individuare la modalità irriducibilmente non-hegeliana del funzionamento della dialettica in Marx. Per questa mancata distinzione,¹¹ Baratta è spinto a mettere sullo stesso piano l'assenza di sintesi, l'assenza *di direzione* della sintesi e l'assenza *di senso* della sintesi: se Gramsci respinge la prima (si pensi alle sue considerazioni sulla «storia a disegno»),¹² tiene però ben ferma la seconda e il terzo, usando l'antitesi progressivo/regressivo in forma forte, strutturale. In mancanza di un criterio di distinzione tra progresso e regresso, l'idea stessa di trasformazione reale viene meno, con le conseguenze politiche che sono facilmente intuibili. In questione, per Gramsci, non è la presenza o meno di un obiettivo

⁸ *Ivi*, p. 129. La tesi, enunciata solo cursoriamente in *Gramsci in contrappunto*, viene ripresa, attribuita a Said, e problematizzata in *Possono i subalterni parlare? E cantare?* cit., p. 42.

⁹ *Antonio Gramsci in contrappunto* cit., p. 155.

¹⁰ *Ivi*, p. 150.

¹¹ Ribadita da Baratta in *Gramsci ritrovato tra Cirese e i cultural studies*, in «Lares. Rivista di studi demotnoantropologici», LXXIV, n. 2, 2008 (numero monografico su *Gramsci ritrovato*, a cura di A. Deias, G.M. Boninelli ed E. Testa), p. 370.

¹² A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1327-1328. Ma più in profondità, una dialettica come «dottrina della conoscenza e sostanza midollare della storiografia e della scienza della politica» (*ivi*, p. 1425) non può avere per definizione sintesi, se non sul piano storico-politico, e dunque in modo sempre provvisorio.

finale della lotta, ma il modo in cui esso si possa inscrivere in maniera non teleologica nella prassi presente. La sua risposta è la filosofia della praxis, che distrugge l'idea di storia come corso unitario e necessario, ma recupera tutte le distinzioni sul piano pratico, grazie all'unità di verità e politica.

2. «Siamo tutti subalterni»

Scorrendo le pagine del bel numero monografico di «Lares» su *Gramsci ritrovato*,¹³ che raccoglie i materiali di una tavola rotonda del 2007 e di un seminario del 2008, entrambi tenutisi a Nuoro, il profilo di Giorgio Baratta, la sua parola viva, spiccano con forza, e dal tessuto delle conversazioni soprattutto risalta, di questa parola, la potenza dialogica: che era a sua volta un tema caro a Giorgio, di cui altri, meglio di me, dirà anche in questo fascicolo.¹⁴ *Potenza dialogica*: non scomoderò le vette del pensiero occidentale per descrivere questa caratteristica di Giorgio, il quale del resto non avrebbe gradito. Mi sarà sufficiente, invece, un'osservazione del tutto elementare: di quelle parole consegnate a «Lares» colpisce il fatto che sono esattamente a metà strada tra i temi di conversazione abituali con Giorgio, e ciò che si depositava nei suoi saggi e libri, secondo un movimento di continuo, quasi geologico slittamento da un livello all'altro, che era anche un processo di raffinamento e di generalizzazione, costellato però da ritorni indietro, retroazioni e recuperi. Così, da innumerevoli discussioni nascevano i temi dei libri, e viceversa, in una circolarità ricorsiva mai conclusa. La tavola rotonda, il seminario, erano per Giorgio i tipici luoghi in cui questa ricorsività funzionava – per così dire – con maggiore concentrazione.

Nel resoconto della tavola rotonda del 2007 spicca un passo da questo punto di vista esemplare. Si tratta di una «provocazione», come Giorgio la presenta:

Secondo me, l'unica risposta alla domanda «possono i subalterni parlare?», è che siamo tutti subalterni, perché quello che ha fatto Gramsci in carcere è di assumere [...] la condizione della subalternità a partire dalla sua in carcere. Se così non fosse, non avrebbe potuto dire quelle cose che stanno al confine tra il pre-politico e il politico, non avrebbe potuto dire che i coatti di Ustica dimostrano come «ciò che di elementare sussiste nel mondo moderno rigalleggia irresistibilmente».¹⁵

Non voglio, né posso dare a questa frase il valore conclusivo di un testo scritto.¹⁶ Non sta però in ciò il suo significato. Anzi, proprio perché rimane

¹³ *Gramsci ritrovato* cit.

¹⁴ Cfr. il contributo di C. ZENE, *Il Gramsci dialogico-dialettico di Giorgio Baratta* cit.

¹⁵ *Gramsci ritrovato tra cultural studies e antropologia*, in *Gramsci ritrovato* cit., p. 286.

¹⁶ Rimane aperta la questione, se un testo scritto possa avere un valore “conclusivo”, soprattutto

per così dire a mezza strada tra l'oralità e la scrittura, essa condensa un'intera problematica, nella forma dialogica e paradossale (paradossale perché dialogica) dello spostamento della prospettiva.¹⁷ Qui Giorgio torna sulla questione dell'accesso dei subalterni alla parola, e a mio avviso individua con chiarezza la soluzione, prima intuita solo debolmente.

«L'unica risposta» alla domanda «possono i subalterni parlare?» – egli dice – non è nessuna delle risposte possibili (sì, no, forse, dipende, a seconda, non so, non c'è risposta, ecc.) a quella domanda. Per rispondere, si assume che la domanda non sia *data*, ma che debba essere smantellata, tradita, distorta, cambiando la prospettiva che l'ha resa possibile. Ma la "risposta che non risponde" non è più, qui, "i subalterni parlano", che è in realtà ancora simmetrica alla domanda, dato che ne accetta il presupposto (quello della presa di parola), ribaltandolo. Qui la risposta si forma in modo del tutto autonomo dalla domanda rifiutata: «siamo tutti subalterni, *perché...*». In quel «perché» è contenuta la chiave del cambio di prospettiva che vanifica la domanda iniziale, e la riformula in modo radicale, completo: «perché quello che ha fatto Gramsci in carcere è di assumere [...] la condizione della subalternità a partire dalla sua» personale, propria, forse addirittura esistenziale.

La prigionia sposta l'orizzonte, lo restringe, lo riduce a un universo chiuso, etero-determinato, potenzialmente "amministrato". Apparentemente, in carcere la politica viene meno, perché non è più data la possibilità di porre in questione il quadro complessivo, e la lotta si limita a un'estenuante *petite guerre* sui regolamenti. Il detenuto – e questo Gramsci lo ricorda in lettere memorabili – è potenzialmente ridotto a una *quantité négligeable* dentro la «macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie».¹⁸ Inizia così «una resistenza diluita e penosa, il materasso contro la pallottola»,¹⁹ che però, sia pure in forma molecolare, diventa un'efficace guerra di posizione, una lotta nella «forma "diffusa" e capillare della pressione indiretta».²⁰ Ma in questo modo, sia pure nella ambigua e umbratile luce dell'istituto di reclusione, la politica può ricominciare, e Gramsci, *da subalterno*, tornare a pensare, a scrivere, a parlare.

Le ultime due citazioni, tratte dai *Quaderni del carcere*, sono riferite, nei loro luoghi di origine, rispettivamente a Gandhi e a Mazzini. Solo grazie a una for-

nel caso di uno "scrittore" come Giorgio Baratta, per il quale la fissazione del pensiero in una pagina era sempre, comunque, una tappa intermedia in un movimento (a volte estenuante) di perenne riformulazione.

¹⁷ Il nesso tra dialogicità, paradosso e spostamento della prospettiva è esplorato da M.M. Bachtin, in opere fondamentali, da Giorgio (con la mediazione di S. Hall e di E. Said) variamente ricordate. Cfr. in particolare le pagine sul genere *spoudogeloion* (serio-comico), in M.M. BACHTIN, *Dostoevskij: poetica e stilistica*, trad. it. di G. Garritano, Torino, Einaudi, 1968³, pp. 140 ss.

¹⁸ Antonio Gramsci a Julija Schucht, 19 novembre 1928, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 222.

¹⁹ *Id.*, *Quaderni del carcere* cit., p. 748.

²⁰ *Ivi*, p. 1769.

zatura ho potuto riferirle a Gramsci. Il mio tentativo è però qui quello di seguire il filo rosso, indicato da Giorgio, della continuità tra “pre-politico” e “politico” (su cui tornerò). Questa continuità di livelli non dà necessariamente luogo a un’ipotesi ottimistica. L’immagine del detenuto ridotto alla condizione di subalternità, che tale condizione ha *e sa di avere* in comune con i subalterni *in generale*, e che essa utilizza come specola da cui ri-pensare il mondo, implica il rischio di precipitare in una prospettiva, che di quella subalternità esalti esattamente la “posizione”. Il basso assoluto, in cui il subalterno è schiacciato, può infatti essere convertito in valore: «La coscienza dell’impotenza materiale di una gran massa contro pochi oppressori porta all’esaltazione dei valori puramente spirituali ecc., alla passività, alla non resistenza, alla cooperazione»,²¹ facendo così, in modo ambiguo, della debolezza una forza.²² In questo modo si torna a fare politica, è vero («che però di fatto è una resistenza», aggiunge Gramsci),²³ ma «in una forma implicita, velata, che si vergogna di se stessa e pertanto la coscienza è contraddittoria, manca di unità critica»,²⁴ e come tale è incapace di sorreggere un compito che vada oltre la mera «resistenza».

3. Egemonico/subalterno

Credo che la “provocazione” proposta da Giorgio ci sospinga verso un terreno analitico privo di ancoraggi, se si rimane sul piano teorico; un terreno in cui le categorie non hanno un destino scritto nel loro statuto, perché esse, in quanto assunte *in prima persona* (ma questa persona non è necessariamente individuale, anzi) devono essere tradotte in modo determinato e originale in forme e condizioni di lotta e di resistenza. L’intreccio sempre specifico di queste forme e condizioni, è ciò che di volta in volta decide della sorte di quelle categorie, il loro *verso* reale. Queste forme e condizioni sono, in ogni circostanza, *date*: risultano cioè sempre da un certo incontro tra «spontaneità» e «direzione consapevole».

Qui si inserisce però uno scarto, di cui, a mio avviso, la lettura che Giorgio ha fatto dei *Quaderni del carcere* si fa carico pienamente. In un testo da Baratta a lungo commentato e “tormentato”, Gramsci precisa infatti che «non esiste nella storia la “pura” spontaneità: essa coinciderebbe con la “pura” meccanicità».²⁵ Nella realtà, «spontaneità» è la compresenza di «una “molte-

²¹ *Ivi*, p. 748.

²² In modo corrispondente, una lettura limitativa di Bachtin ha fatto del plesso carnevalesco “comico-basso-corpo” una compiuta rivalutazione dei valori, mentre esso non ne è che il punto di partenza. In Bachtin, del resto, il concetto di “genere serio-comico” non partecipa di questo riduzionismo. Cfr. *supra*, nota 17.

²³ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 748.

²⁴ *Ivi*, p. 1388.

²⁵ *Ivi*, p. 328. Credo che questa affermazione sia difficilmente oppugnabile. Infatti, se si assume

plicità" di elementi di "direzione consapevole"» nei gruppi sociali subalterni, laddove però «nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della "scienza popolare" di un determinato strato sociale, del "senso comune" ossia della concezione del mondo tradizionale di quel determinato strato». ²⁶ La spontaneità va pertanto *ridotta realisticamente* a una *molteplicità disgregata e incoerente* di "pulsioni" di direzione, che si sono depositate nei modi più bizzarri e impensati nelle falde delle concezioni del mondo tradizionali, cioè ereditate dal passato e presenti nella "filosofia spontanea" ovvero nel "linguaggio". La natura composita della filosofia spontanea può essere dichiarata in generale, ma è conoscibile solo mediante un'indagine specifica, al limite *singolare*. Qui non valgono le tipizzazioni, tanto è vero che uno stesso "elemento" può avere significati e funzioni differenti, al limite opposte, in situazioni, tempi e spazi diversi. ²⁷

Se *l'incontro* tra spontaneità e direzione consapevole contribuisce in modo decisivo a definire le condizioni di lotta e resistenza dei gruppi sociali subalterni, il loro significato starà proprio nel modo in cui specificamente si delinea la soglia, il margine, tra ciò che è spontaneo e disgregato, e ciò che non lo è già più o inizia a non esserlo più. Su questo margine, per definizione impreciso e imprecisabile, si gioca la partita della «politica dei subalterni». ²⁸ Affinché non rimanga conato privo di rappresentazione, e si converta invece in "politica ir-rappresentabile" (perché sempre eccedente ogni rappresentazione data), ²⁹ la politica dei subalterni va pensata dall'interno, da quell'interno dato dal duplice fatto che la subalternità è una prospettiva accomunante, e che non si tratta di introdurre una direzione + consapevolezza dall'esterno, ma di rendere coerente quella che *già c'è*.

Giungiamo così alla domanda, come viene riformulata da Giorgio: "come possiamo noi subalterni parlare, dato che *già* parliamo, in quanto stiamo formulando questa domanda?" L'interrogativo si sposta dall'esterno all'in-

il termine "spontaneità" in senso rigoroso, come espressione *pura* della volontà, senza *alcun* genere di condizionamento, ciò deve valere anche per la facoltà del giudizio e in genere per la mente, per cui *assolutamente* spontaneo è ciò che si fa in modo irriflesso e non coercibile: è dunque un agire «d'istinto, non libero» (*Dizionario della lingua italiana* nuovamente compilato dai signori Nicolò TOMMASEO e cav. professore Bernardo BELLINI..., 4 voll., Torino, Utet, 1865-1879, s.v. *Spontaneo*).

²⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 328.

²⁷ «[...] ciò che è diventato "ferravecchio" nella città è ancora "utensile" in provincia» (*ivi*, p. 34).

²⁸ Cfr. G. BARATTA, *Antonio Gramsci in contrappunto* cit., pp. 132-133.

²⁹ Intendo qui rappresentazione come, allo stesso tempo e inscindibilmente, *Vertretung* (rappresentare come "stare al posto di") e *Darstellung* (rappresentare come "ri-presentare" in una figura d'insieme). L'identità è data dalla concezione realistica del linguaggio come ideologia a partire dal concetto gramsciano di immanenza, che a sua volta poggia sul modo in cui Marx – tra il 1844 e il 1852 – elabora la nozione di comunismo. Mi sono soffermato su tutto ciò in *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma, DeriveApprodi, 2009, pp. 67-73. Cfr. anche G. RAMETTA, *Filosofia politica e potere nel giovane Marx, in Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, a cura di G. Duso, Roma, Carocci, 1999, pp. 363-372: 371-372.

terno: di conseguenza, la prospettiva ne viene sconvolta, spezzata. La condizione della subalternità si amplia in modo inaudito, perché l'egemonia raccoglie tutto sotto di sé: è un discorso pervasivo, universalistico per definizione (con eccezioni, ovviamente).³⁰ Nel carcere, e in modo paradossale, Gramsci ha subito una restrizione dell'orizzonte («lo spazio non esiste più per me»),³¹ che gli ha però reso possibile *vedere* le tendenze degli anni Trenta verso una società completamente mobilitata e organizzata, priva di sacche di passività, ma appunto per questo motivo non più passibile di sfuggire alla dicotomia generale egemonico/subalterno. Ciò è confermato dalla dinamica interna dei *Quaderni del carcere*, dove Gramsci avvia (nel 1930) l'indagine sui gruppi sociali subalterni pensando ai ceti marginali, esclusi dalla storia; estende quindi (nel 1932) la categoria a comprendere il proletariato industriale; finisce (nel 1932-1933) per individuare una figura di «subalterno» come marca generale per indicare una condizione applicabile in contesti differenti, ma accomunati da una certa *posizione* nei confronti del potere.³²

Dall'*interno* dell'universo carcerario, come dello Stato totalitario o corporativo (in accezioni anche relative agli ordinamenti socialdemocratici) degli anni Trenta,³³ Gramsci sperimenta e studia il sorgere di una forma nuova di «controllo», che per lui non è mai, però, riducibile agli aspetti disciplinari, ma contiene anche (in forma minima e caricaturale, ovviamente, nel carcere) elementi di interazione reale con la resistenza dei subalterni, per poterne ottenere il consenso, sia pure in forma «passiva».³⁴ Da qui, da questo punto di osservazione, la domanda sulla possibilità della presa di parola non ha più senso, è alla radice spiazzata dall'altra: quali sono le forme di questa presa di parola, che è già data nell'esercizio del potere? Nell'elaborazione di queste «forme» si giocano le possibilità di una politica dei subalterni; ma già il fatto di porre, di formulare la domanda, indica che un certo «senso comune» – quello dei subalterni di oggi – ha attinto «“punte” di progresso».³⁵

³⁰ La rivoluzione passiva serve precisamente a pensare la rinuncia della borghesia all'universalismo, senza che ciò comporti la rinuncia alla sua vocazione egemonica.

³¹ Antonio Gramsci a Tatiana Schucht, 1° luglio 1929, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 270.

³² Questo successivo slittamento e ampliamento è stato documentato da G. LIGUORI, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci* cit. È, si noti, l'esatto opposto della tesi sostenuta da G.C. SPIVAK, *Can the Subaltern speak?* cit.

³³ Cfr. C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale* (1975), trad. it. R. Rossini, Bologna, il Mulino, 1999; A. SALIANO, *L'altro corporativismo. Tecnorazia e managerialismo tra le due guerre*, Torino, Il Segnalibro Editore, 2003.

³⁴ A differenza della Chiesa cattolica, che richiede un «consenso passivo e indiretto», e del moderno principe, per cui è essenziale il consenso «attivo e diretto» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere* cit., p. 1771), si potrebbe dire che lo Stato totalitario e/o corporativo richiede e ottiene un consenso *passivo e diretto*.

³⁵ *Ivi*, p. 1080.

Il «confine tra il pre-politico e il politico», a cui fa riferimento Giorgio, è esattamente questa soglia, in cui il lavoro politico alle "forme" di incontro tra spontaneità e direzione, e il senso comune nelle sue stratificazioni mobili, si incrociano. Gramsci in carcere può assumere una prospettiva capace di relativizzare, fino a vanificare, il carattere assoluto di quella soglia, perché riesce a universalizzare la condizione di subalternità, ma l'origine di ciò è in un incontro reale: davanti a lui, come in una singolarissima lanterna magica,³⁶ i coatti rappresentano «una miracolosa contrazione del tempo e dello spazio, della storia e della geografia del mondo: contemporaneità dell'arcaico, carattere preistorico dei tempi moderni, questione meridionale questione di tutti».³⁷

Così, Gramsci può mettere sullo stesso piano le «molecole polverizzate» che nei coatti «si raggruppano secondo principî che corrispondono a ciò che di essenziale esiste ancora negli strati popolari più sommersi»,³⁸ con i processi di sussunzione fordista della vita del lavoratore, con lo spostamento continuo del confine tra pubblico e privato nello Stato totalitario, con la taylorizzazione della vita intellettuale: in tutti questi processi, la sua prospettiva gli consente di scorgere l'interazione *reale* tra un'alterità già assimilata e la sua irriducibilità a qualsiasi assimilazione completa, e quindi il riaprirsi continuo dello spazio della politica entro le maglie della riduzione della vita ad amministrazione.

Epilogo

La tavola rotonda di Nuoro si svolge nel giugno 2007. In ottobre, nel convegno sassarese su *La lingua/le lingue di Gramsci*, Giorgio legge una relazione intitolata *Possono i subalterni parlare? e cantare?*, successivamente pubblicata nei relativi atti³⁹ e anticipata nella rivista «Critica marxista».⁴⁰ Qui «la soluzione indicata da Said» viene definita «presumibilmente la più sensata»; ma un approfondimento della «dialettica che inerisce a quella domanda» finisce, secondo Baratta, «per neutralizzare il buon senso di quella soluzione».⁴¹ Tale approfondimento consiste nella seguente «ipotesi di lavoro»:

³⁶ «Cose fantastiche, incredibili» (Antonio Gramsci a Tatiana Schucht, 11 aprile 1927, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 68).

³⁷ G. BARATTA, *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Gambaretti, 2000, p. 30 (= Roma, Carocci, 2003, p. 24).

³⁸ Antonio Gramsci a Tatiana Schucht, 19 dicembre 1926, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere* cit., p. 19.

³⁹ *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere*. Atti del Convegno internazionale di studi (Sassari, 24-26 ottobre 2007), a cura di F. Lussana e G. Pissarello, con un saggio introduttivo di G. Vacca, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 37-49.

⁴⁰ G. BARATTA, *Possono i subalterni parlare? E cantare?* cit.

⁴¹ *Ivi*, p. 42.

[...] che le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci – forse perché scritte da un intellettuale che subisce un’oggettiva condizione di subalterno – rivelino il tesoro di *incontri reali* tra un intellettuale e alcuni subalterni-altri (coatti di Ustica, compagni di carcere), i quali costituiscono un orizzonte di ascolto certamente fuori dall’ordinario, tale da determinare una possibile soluzione alla domanda di Spivak, se non alternativa, per lo meno complementare, e certamente più ricca di quella, a suo modo anche giustamente sbrigativa, di Said.⁴²

L’efficacia della fulminante presa di posizione di Nuoro si sente, ma essa è anche stata per così dire “costretta” entro un reticolo di cautele, che rinviano sia alla necessità di motivare le proprie posizioni, sia anche al già rilevato bisogno di mettere d’accordo ciò che d’accordo (o del tutto d’accordo) non può andare. Di fatto, per come viene qui svolta, questa «ipotesi di lavoro» in parte riassume un tema già attraversato da Baratta in più occasioni – la tensione tra particolarità e universalità, tra questione meridionale e americanismo –, in parte apre, ma in via assai provvisoria, nuovi fronti di riflessione sulle nozioni di «universale» e «contingente».

Esattamente qui – nell’aggredire il nesso istituito dal post-strutturalismo tra universalità e contingenza, e nel ripensarlo a partire dall’unità di teoria e pratica, dalla prospettiva dell’immanenza – sarebbe stato e sta il nodo da sciogliere, per chi si dica e sia “gramsciano”. Giorgio ha lasciato il lavoro (direbbe Machiavelli) «in aria». Sta a noi riprenderlo, ricordando, come egli ricordava, che «il “problema dei problemi”» è capire «che cosa significhi per gli intellettuali porsi in relazione con i subalterni»; e precisando: «la cui soluzione è pratica prima che teorica: filosofia della prassi».⁴³

RIASSUNTO – SUMMARY

Sulla base di una frase pronunciata da Giorgio Baratta nella tavola rotonda organizzata a Nuoro nel giugno 2007 dall’ISRE, si propone un’interpretazione della questione dei subalterni e della subalternità in Gramsci. Sviluppando l’intreccio tra la lettura proposta allora da Baratta, e il testo dei *Quaderni del carcere*, si mostra come la questione non possa essere formulata correttamente, se si prescinde dal suo nesso con la teoria dell’egemonia e dello Stato integrale da una parte, con la filosofia della praxis dall’altra. Infatti la categoria di “subalterno” viene riempita di contenuto – come mostra Baratta – grazie a una precisa “esperienza”, che a sua volta diventa “conoscenza” grazie alla capacità, propria della filosofia della prassi, di “prendere posizione” nello spazio dei rapporti di forza. In questo modo, il “subalterno” cessa di apparire il testimone di una marginalità o alterità assoluta, e può essere ripensato come l’espressione determinata di un rapporto di egemonia.

⁴² *Ibid.*

⁴³ G. BARATTA, *Antonio Gramsci in contrappunto* cit., p. 130.

Starting from a sentence pronounced by Giorgio Baratta in a roundtable organised by the ISRE in Nuoro (June 2007), the attempt is made to give an interpretation of Gramsci's notion of the subaltern and subalternity. Developing the connection between the thesis proposed by Baratta, and the text of the *Prison Notebooks*, we will show that the question cannot be posed correctly if it is separated from its relation to the theory of hegemony and of the integral State on the one hand, and to the philosophy of praxis on the other. As a matter of fact, as Baratta shows, the category of "subaltern" draws its contents from a particular "experience", whose transformation in "knowledge" is due to the peculiar ability of the philosophy of praxis to "situate" itself in the space of the relations of force. In this way, the "subaltern" does not appear as the witness of a sort of marginality or absolute otherness anymore, and can be redefined as the determinate expression of a hegemonic relationship.